



Diocesi di Vicenza
Ufficio Comunicazioni Sociali



Battezzati e inviati per la vita del mondo

SCHEDA FILMICA n°5: Le invisibili

di Louis-Julien Petit. || Francia, 2018 || 102'

Laboratorio “TESSITORI DI UMANITA”

Nel mondo, oggi, riscontriamo lo spegnersi della gioia di vivere e l'espandersi della mancanza di rispetto e di tanta violenza, anche gratuita. Le disuguaglianze sociali sono sempre più evidenti e milioni di esseri umani, ogni giorno, sono aggrediti e massacrati da un'«economia che uccide». Noi, cittadini e cristiani, siamo chiamati a “vivere nel mondo”. Cosa facciamo, praticamente, per arginare la cultura dello scarto e ricostruire il “tessuto umano” anche nelle nostre comunità cristiane? Quali buone pratiche mettiamo in opera per costruire una «globalizzazione della solidarietà»?

IL CONTESTO FILMICO E LA DOMANDA DI SENSO.

A volte parliamo senza conoscere. Non è il caso del film "Le invisibili" che si fonda sul libro "Sur la route des invisibles - Femmes dans la rue" di Claire Lajeunie, dedicato alle donne senza dimora di Parigi e che al contempo offre il ritratto delle assistenti sociali e delle volontarie che le aiutano. Agli occhi della società parigina risultano "invisibili" entrambe le categorie: le senza tetto e chi si occupa di loro. Si tratta di "donne con le donne" e "donne per le donne" che creano un'ecosistema tutto da esplorare, respirare e, appunto, da conoscere in profondità perché la distanza che separa la persona da essere un cliente o uno scarto nella società del consumo è sempre troppo breve.

Come c'ha insegnato Ken Loach, con il film "Io, Daniel Blake", si può finire "in strada" in meno di un attimo. Spesso il welfare non fa miracoli e il cittadino si trova all'improvviso sprovvisto dei beni di prima necessità e senza accesso ai servizi sociali. Senza rinunciare alla narrazione della complessità, l'opera di Louis-Julien Petit sceglie il genere "*dramedy*" (drama e comedy) per affrontare svariate questioni trasversali dell'argomento: la difficoltà di accompagnare queste donne pur rimanendo dentro ai confini degli aiuti previsti, il rischio di perderle di nuovo quando la strada percorsa è tanta e autorevole, la specificità femminile nel contesto di aiuto, il rischio di "burnout" di queste professioni e volontariato e, tra le tante

questioni che si potrebbero ancora menzionare, l'immensa fatica di creare una normalità, una sorta di quotidianità dignitosa dentro al contesto dei senza fissa dimora.

Colpisce, inoltre, per la sua efficacia sempre in bilico tra ironia e tragicità lo sguardo corale che il film riesce ad offrire dedicandosi in modo indefesso alla relazione che si crea in questo universo femminile non parificato ma di grande umanità, semplicità e immediatezza. Durante lo scorrere della storia sembra impossibile immaginare forme di reinserimento per queste donne e, invece, con le tinte di un miracolo fatto di pasta di ogni colore qualcuna di loro finalmente ritrova sentieri di vita meno esposti, più radicati e certamente verso una maggiore serenità economica e logistica.

Nessuna di loro è in pace. Sia chi viene aiutato, sia chi aiuta custodisce fatiche intense e diverse che il regista si prende la briga di suggerire senza mai cadere nella semplificazione o nella banalità. Impariamo con pazienza a conoscere ognuna di loro, dimenticando l'ideologia dello scarto e sentendo che c'è un unico modo per tessere umanità: sedendoci vicini, stretti e magari con un finestrino abbassato, perché la puzza è un dato di fatto ma ascoltando anche le note del profumo amicale che emerge da quella vicinanza inattesa, imbarazzante, audace ma necessaria. Nella sua apparente ingenuità, in questa sequenza, Helene diventa un esempio. Diviene simbolo di tenerezza, una vera tessitrice di umanità che sconta ogni spigolo della strada (quella delle città e quella della vita) senza mai mollare. Tradita nella coppia Helene rimane comunque fedele alla possibilità di vivere il bene anche contestualmente alla ferita.

SOLLECITAZIONI PASTORALI

Una provocazione pastorale, anzi una vera e propria sollecitazione, viene proprio dalla scelta del soggetto del film: un'operazione non di certo così scontata e che richiede la capacità di saper rischiare anche un'eventuale delusione al botteghino pur di raccontare l'invisibile. Ne siamo capaci nelle nostre comunità? Nei progetti che mettiamo in campo? Oggi ciò che non si vede non è soltanto la trascendenza (siamo educati all'onnipotenza digitale) o la morte (messa sempre più ai margini del nostro vivere quotidiano), ma anche la povertà in tante sue forme che si cerca di rendere sempre meno esplicita. Si tolgono le panchine dalle strade nella convinzione di assicurare il decoro togliendo di mezzo chi "vivacchia". Succede anche sullo schermo dove solo registi di affermata tradizione sociale, politica e di denuncia, come il già citato Loach o i fratelli Dardenne, continuano a raccontare le "periferie".

E' già, quindi, una forma di testimonianza concreta ed autorevole la scelta tematica del regista Petit, trentaseienne francese, che racconta di essere rimasto folgorato da "La vita è bella" a 13 anni (anche lì una storia invisibile a suo modo). «Claire Lajeunie ha diretto – racconta Petit – per il canale France5 il documentario Femmes Invisibles - Survivre à la rue, scrivendo poi il libro Sur la route des invisibles, sempre dedicato alle donne senza fissa dimora e in qualche modo complementare al film. In entrambi racconta gli incontri, le sorprese, le domande e il lungo rapporto instaurato con queste donne. Il libro mi ha subito colpito: era di gran lunga lontano dall'approccio che mi sarei aspettato a un argomento del genere, perché le donne che vi sono ritratte hanno storie incredibilmente complesse, sono commoventi ma a volte anche divertenti, malgrado il dramma della loro situazione. Con la mia produttrice, Liza Benguigui,

abbiamo acquistato i diritti per farne un film, nella convinzione che queste donne, insieme fragili e combattive, sarebbero state un soggetto perfetto».

Tante sono le scene che meriterebbero di essere ripercorse, commentate e approfondite per la loro sincera messa in scena. Ne scegliamo una fra tutte come paradigma comportamentale che potrebbe dialogare con la natura delle comunità cristiane. Le ragazze e le signore vengono invitate a vivere periodicamente quel laboratorio in forma quasi teatrale in cui possono “pulirsi” di quanto hanno dentro, strozzato in gola, che le inchioda ad una precarietà interiore insostenibile. Quel gesto in cui tutte si scuotono un po’ di sporco dalle braccia ricorda il passaggio del Vangelo di Matteo che recita: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi». Il film sa raccontare l’ascolto o l’accoglienza negata nella “vita precedente”, che ha progressivamente messo queste donne ai margini. La regia nel suo narrare diviene un’opera di misericordia laica, che merita rispetto e sostegno anche per la compiuta messa in scena. «Volevo fare un film – prosegue il regista - luminoso, pieno di speranza e focalizzato sulla coesione del gruppo, sul modo in cui ci si aiuta reciprocamente per fronteggiare le avversità. Nel rispetto delle donne senza dimora, spesso inclini all’autoironia e mai all’autocommiserazione, era importante naturalmente che lo spettatore si confrontasse senza sconti con il drammatico stato di precarietà in cui vivono, ma volevo esplorarlo anche attraverso situazioni insieme emozionanti e divertenti. I personaggi dovevano essere sviluppati in tutta la loro complessità, senza compassione o pessimismo, rimanendo in questo fedeli alle vere donne che ho incontrato».

PER RIFLETTERE

- **Laudato Si’ n. 81:** *«L’essere umano, benché supponga anche processi evolutivi, comporta una novità non pienamente spiegabile dall’evoluzione di altri sistemi aperti. Ognuno di noi dispone in sé di un’identità personale in grado di entrare in dialogo con gli altri e con Dio stesso. La capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l’interpretazione, l’elaborazione artistica ed altre capacità originali mostrano una singolarità che trascende l’ambito fisico e biologico. La novità qualitativa implicata dal sorgere di un essere personale all’interno dell’universo materiale presuppone un’azione diretta di Dio, una peculiare chiamata alla vita e alla relazione di un Tu a un altro tu. A partire dai testi biblici, consideriamo la persona come soggetto, che non può mai essere ridotto alla categoria di oggetto».* Nel film non si parla di religione, ma leggendo questo estratto dell’Enciclica LS capiamo che le assistenti sociali e le volontarie pensano alle donne senza fissa dimora non come una categoria o un oggetto, ma come soggetti capaci di riprendere in mano la propria identità personale. I percorsi che mette in campo la tua comunità hanno questa caratteristica? Sanno sollecitare questo approccio? Ti senti vicino davvero a queste parole di Papa Francesco sull’umanità intera?
- **Evangelii Gaudium n. 9:** *«Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti*

alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).». "Le invisibili" e altri film dello stesso filone, spesso, prendono ispirazione come in questo caso proprio dalla realtà, da un bene che veramente si è propagato nella comunità. A fatica ma ce l'ha fatta a trovare forme di compimento nella società. La tua comunità si prende il tempo di comunicare i gesti di bene che in essa si manifestano? E' difficile comunicare il bene? Quali attenzioni bisogna avere per tessere un nuovo umanesimo?

Scheda a cura di Arianna Prevedello – consulente ACEC Triveneta